

dossier europa emigrazione

d e e

RIVISTA MENSILE DI INFORMAZIONE E DI DIBATTITO SUI PROBLEMI DELLE MIGRAZIONI



EUROPA IN MOVIMENTO

DEE

XIV - 6 - GIUGNO 1989

sommario

L'Europa che vogliamo. La stampa di emigrazione prende posizione	3
DEE Flash, A. Meucci	5
Immigrati a Manfredonia, G. Maffioletti	9
La lingua di Dante nel villaggio globale, M. Guidotti	13
In ulteriore contrazione il movimento migratorio italiano, G. Lucrezio Monticelli	15
Investire nelle donne: obiettivo per gli anni 2000	17
Carta dei diritti delle donne emigrate	19
Quale spazio per le donne emigrate, M. Ferrante	20
Tedesco, sì ma anche straniero, B. Loff	21
DEE strumenti: tra libri e riviste, A. Meucci	22
La carta dei diritti degli immigrati	24

Hanno collaborato a questo numero:

L. Camerini, M. Ferrante, M. Guidotti,
B. Loff, G. Lucrezio Monticelli,
G. Maffioletti, A. Meucci, G. Tassello

In copertina: "Emigranti alla stazione".
Olio su tela (cm. 180 x 320) di Pippo Madé

Chiuso in redazione il 13 giugno 1989



Clericetti, *Avvenire*, 10.6.89

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista mensile di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).

Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.90.651.

Direttore responsabile: G. Tassello.

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori; la direzione si assume la responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato alla direzione.

Abbonamenti: Italia L. 25.000, estero L. 30.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma

DEE

6

GIUGNO 1989

L'EUROPA CHE VOGLIAMO

La stampa di emigrazione prende posizione

Il 9 giugno 1989 ha avuto luogo a Friburgo di Brisgovia un seminario di studio su "Europa in divenire: quali attese, proposte o critiche dei lavoratori migranti e delle loro famiglie viste dalla stampa specializzata" realizzato dal Centro Europeo Cultura-Arte di Friburgo (RFT) di cui è animatore Don A. Desogus, con il patrocinio della Regione Lazio rappresentata dall'Avv. Castellucci e con la partecipazione del Console d'Italia Romano Camastra.

I prossimi traguardi del processo di unificazione dell'Europa — le elezioni del Parlamento Europeo del 18 giugno e l'attuazione dell'Atto Unico del 1992 — hanno motivato gli operatori della stampa italiana per una serie di riflessioni basate sulla loro esperienza e sui mezzi a loro disposizione.

Hanno partecipato il consiglio direttivo della Federeuropa, i direttori di diversi periodici di emigrazione, i rappresentanti delle principali emittenti radio in lingua italiana di Germania nonché giornalisti delle agenzie di stampa specializzate.

I lavori sono stati aperti da una introduzione di Mons. S. Ridolfi, direttore dei periodici di emigrazione della Conferenza Episcopale Italiana, che si è riferito all'interesse specifico del convegno: Europa - stampa - migrazioni.

I valori della cultura dei migranti

L'allargamento della Comunità europea non significa di per se stesso un approfondimento del suo spirito. Al riguardo bisogna recuperare i valori di cui i migranti — veri costruttori d'Europa — sono stati portatori spesso inconsci, come l'umanità, la laboriosità, il risparmio, la solidarietà, il senso della famiglia, ai quali fanno contrasto i predominanti e preoccupanti interessi economici ed una sempre più espressa xenofobia.

P. Corrado Mosna, a nome della Federeuropa, ha impostato il dibattito con una articolata relazione di base indicando nel superamento dell'economicismo diffuso e della marginalizzazione delle minoranze culturali rappresentate dai 14,5 milioni di stranieri presenti in Europa, la via per una Europa al servizio dell'uomo e non al di sopra dell'uomo.

Al riguardo la stampa dovrebbe sviluppare "la sua specifica capacità di intermediazione in una società sempre più multiculturale e multietnica". "Se il convoglio dell'unione europea — ha proseguito il relatore — è in movimento, un'Europa per l'uomo esige che a dirigere il convoglio non siano soltanto le banche, i gruppi finanziari o i signori del mercato".

Quali sono allora le esigenze delle comunità italiane in Europa — si sono chiesti i partecipanti nel corso del dibattito — e quale il senso del servizio della stampa loro indirizzata per essere parte integrante di un'Europa unificata?

È stata opinione comune che un simile traguardo potrà essere raggiunto soltanto puntando decisamente sugli aspetti culturali. Del resto uno dei padri fondatori dell'Europa, Jean Monnet, alla fine della sua vita ebbe a dire: "Se dovessi rifare l'Europa, comincerei dalla cultura". Il che significa mettere al centro l'uomo come persona e il gruppo sociale come comunità creatrice, le sue tradizioni ed i progetti, privilegiando pertanto

la parte formativa — soprattutto la scuola — e lo spazio sociale. I valori pertanto del lavoro, della solidarietà, della relazione interpersonale e sociale, della famiglia dovranno essere privilegiati. In poche parole, l'uomo che produce e non il prodotto dell'uomo.

Ruolo della stampa di emigrazione

Ora il ruolo della stampa specializzata verso comunità italiane inserite in questo processo consiste nel fare propria e nell'incentivare la battaglia per i diritti umani e per la partecipazione effettiva a tutti i livelli, dando concreta attuazione ai valori prioritari. Essa deve anche essere capace di prevenire la realtà futura, sapendo cogliere i germi premonitori di un futuro più umano e più fecondo verso la realizzazione dell'unica ed integrata famiglia dell'umanità.

Nell'ottica dei loro impegni professionali, i convegnisti hanno dibattuto alcune questioni fondamentali, particolarmente cosa sia la stampa italiana all'estero nel contesto dell'evoluzione in atto tra le comunità, come essa debba operare per svolgere un efficace servizio e a chi in concreto essa si rivolga.

Questa stampa specializzata intende offrire un servizio specifico di informazione e formazione per comunità le cui esigenze vengono normalmente ignorate dalla stampa in genere.

L'amplificazione delle informazioni e l'offerta ai lettori di schemi interpretativi e di griglie di lettura della propria situazione e delle prospettive sono un servizio concreto per vivere propositivamente in un contesto sempre più interetnico ed interculturale.

In questa prospettiva si rivela sempre più necessaria una accentuata politica di cooperazione e nel contempo appare antistorica l'erezione di schermi protettivi da parte di un'Europa allargata nei confronti di immigrati da altri continenti e culture, per altro sempre più utili alla stessa sua economia e vivacità, tenendo conto anche della preoccupante denatalità e la diffusa demotivazione ideale nei giovani colpiti da un'ingiusta e mortificante disoccupazione.

Un altro aspetto centrale nell'attività giornalistica è stato lungamente trattato, ma per la sua importanza rinviato ad un ulteriore approfondimento, il rapporto dialettico e i collegamenti tra stampa e associazionismo.

La ricerca di collegialità

L'incontro ha anche rivelato la volontà di approfondire il senso di collegialità che superi il clima di concorrenzialità e chiusura nonché l'intenzione di aprirsi alle esigenze degli italofoeni il cui numero risulta in continuo aumento.

Per poter meglio servire gli italiani d'Europa, i partecipanti hanno convenuto sull'opportunità di lanciare contemporaneamente tramite le loro testate un sondaggio sulle attese ed esigenze dei lettori.

Al tempo stesso si sono impegnati a sostenere, sviluppare ed applicare alle concretezze locali il nucleo di valori sopraccennati ritenuto fondamentale per un'Europa dell'uomo.

DEE FLASH

- Di fronte ad un improvviso afflusso di lavoratori migranti illegali, il Giappone ha reso più severe le leggi sui visti di ingresso e soggiorno per studenti e visitatori stranieri, in uno sforzo di controllare la situazione. Sebbene ufficialmente i lavoratori migranti in Giappone non superino le 200.000 unità, in una popolazione di 121 milioni, le autorità governative sono preoccupate per i potenziali problemi di ordine sociale ed economico che altre nazioni industrializzate hanno provato o stanno vivendo. Alcuni esponenti governativi, d'altro canto, sono convinti della necessità di importare lavoratori non qualificati e di introdurre delle adeguate misure legali per proteggere i lavoratori dallo sfruttamento attuale. Sebbene gli operai non qualificati siano ufficialmente proibiti, la domanda è talmente alta da aver creato una rete underground ben sviluppata di agenzie di impiego. Gente senza scrupoli sia in Cina che in Giappone si sono organizzati come "mediatori di manodopera" tra gli "studenti" cinesi e alcune "istituzioni educative" in Giappone, dietro lauti pagamenti di tangenti (AsiaNews).

- Il numero delle domestiche thailandesi è più che triplicato negli ultimi due anni ad Hong Kong. Le ragioni di questo boom vanno ricercate nelle restrizioni all'emigrazione femminile, poste dal governo filippino, e dalle leggi dell'enclave inglese, che stabiliscono la paga minima per le domestiche in 300 dollari americani, a fronte di un salario massimo in Thailandia di 125 dollari. Le agenzie di collocamento di Hong Kong favoriscono il trend, anche perché la manodopera thailandese è più facilmente manovrabile di quella filippina, a motivo della scarsa conoscenza delle leggi locali sul lavoro e della lingua inglese. Alcune agenzie richiedono alle domestiche thailandesi di sottoscrivere contratti che le obbligano a lavorare anche nelle mattine dei loro giorni liberi, contrariamente alle leggi di Hong Kong. Alcune agenzie ritirano il passaporto delle domestiche, apparentemente per motivi di "sicurezza", in realtà per poter ricattare e controllare le persone. Dai 300 ai 650 dollari ame-

ricani sono le tariffe che le domestiche thailandesi pagano alle agenzie per un posto di lavoro, ed altri "supplementari" per alcune lezioni di inglese (AsiaNews).

- Eduard Shevardnadze, all'apertura di una conferenza dedicata al rinnovamento del servizio consolare dell'Urss, ha affermato che è stato preparato un progetto di decreto per modificare le norme che regolano il rilascio di visti di entrata e uscita dal paese per i cittadini sovietici, compresi quelli residenti all'estero. Il ministro degli Esteri sovietico ha criticato le «lentezze nel rilascio di visti ai sovietici che vivono all'estero», imputandole agli abusi dei funzionari consolari, ed ha citato la lettera di una donna, secondo la quale «ogni piccolo funzionario si ritiene in dovere di mettere in dubbio la nostra lealtà al paese».

- Ventitree profughi provenienti da Haiti sono morti annegati all'inizio di marzo ad alcune miglia dalle coste di Cuba, dopo che soldati cubani avevano aperto il fuoco contro di loro in circostanze non precisate, senza tuttavia fare vittime a bordo della loro imbarcazione. Lo ha reso noto un'emittente privata di Port-au-Prince precisando che l'incidente è avvenuto al largo della regione cubana di Perto Rico de Bali. Secondo la radio, la marina cubana ha soc-

corso i 122 sopravvissuti, che hanno ripreso il mare otto giorni dopo. I 122 haitiani sono stati poi intercettati dai guardacoste statunitensi, che li hanno fatti rimpatriare ad Haiti. Il gruppo era partito il 28 febbraio scorso da Gonalves (152 chilometri a Nord-est di Port-au-Prince) a bordo di un'imbarcazione a vela (Sial).

- L'eurodeputato olandese Van Dijk (Gruppo Arcobaleno) ha dichiarato, nel corso del dibattito sulla realizzazione del mercato interno europeo, che occorre organizzare la società europea su basi multietniche e multirazziali. Riferendosi, poi, ai lavoratori provenienti dai Paesi extra-comunitari, ha sostenuto l'urgenza che l'Esecutivo e il Consiglio mettano a punto una politica comune nei loro confronti e dei loro familiari residenti a tempo indeterminato nella Comunità (Parlamento Oggi).

- "Speranza di pace" si intitola l'ultimo documento dei vescovi del Mozambico, pubblicato alla fine di aprile. La lettera pastorale prende in esame la situazione del Paese, che vive da anni nella morsa di una sanguinosa guerra civile. A differenza di altri documenti del passato, stavolta i vescovi non rivolgono critiche al governo e non invitano al dialogo tra le due parti in lotta. Pur senza mai nominare direttamente la RENAMO, i vescovi attribuiscono implicita-



mente alla guerriglia la responsabilità dei mali del Paese. "La forza principale che sostiene questa guerra viene dall'esterno", scrivono i vescovi, assumendo per la prima volta la tesi, ormai di dominio pubblico, secondo la quale la guerriglia è finanziata dal Sudafrica, che persegue una politica destabilizzatrice nei confronti dei suoi vicini per meglio affermare la sua supremazia economica. "In tutto il paese gli effetti della guerra sono disastrosi": mezzo milione di persone finora sono morte, oltre quattro milioni e mezzo di profughi hanno finora cambiato gli equilibri interni del Mozambico, un altro milione si è rifugiato nei paesi vicini, primo tra tutti il Malawi. "In questo programma bisogna aggiungere la crudeltà e la brutalità con cui sono trattate le vittime di questa guerra civile", cioè la popolazione dei villaggi nei territori in cui lo scontro tra la guerriglia e l'esercito si fa più aspro (ADISTA).

- Il Segretario per la Sicurezza di Hong Kong, Goffrey Barnes, ha dichiarato che la detenzione di numerosi lavoratori illegali cinesi è la causa principale dell'attuale sovrappopolamento delle carceri di Hong Kong. "Questi illegali detenuti formano ormai il 26% di tutta la popolazione nelle prigioni formata da 11.126 detenuti", ha precisato Barnes. "Il numero degli immigrati illegali ha contribuito sostanzialmente al sovraffollamento, ma il governo non ha intenzione di mutare la prassi attuale dell'imprigionamento che è ancora il principale deterrente per il fenomeno dell'ingresso illegale nella colonia, con una nuova prassi della sospensione della pena. Dall'ottobre 1988 al febbraio di quest'anno, più di 400 immigrati illegali trovati a lavorare nel territorio sono stati condannati a detenzioni di 15-18 mesi. I colpiti da questa linea dura del governo di Hong Kong sono per lo più cinesi che vengono nella colonia con regolare permesso turistico, ma che durante la permanenza trovano lavoro presso i numerosi cantieri edili che al momento denunciano la più grave carenza di manodopera. Tuttavia la grave disoccupazione nei propri villaggi di provenien-

za e la possibilità di guadagni impensati in Cina non fa desistere un sempre maggior numero di cinesi che trovano lavoro ad Hong Kong incuranti del rischio di venir arrestati e messi in prigione (AsiaNews).

- La diocesi di Tokyo ha iniziato un servizio per una comunità di filippini che lavorano nell'ambiente dello spettacolo, e che hanno bisogni, orari, lingua che non coincidono con quelli dei fedeli ordinari. Essi si radunano alle 15.00 per la celebrazione eucaristica e per la novena — come di usanza nella loro patria — e per un breve spuntino prima di recarsi al lavoro di nuovo. Una vasta gamma di altre attività è iniziata in seguito a questa, comprese lezioni di lingua giapponese per filippini sposati a giapponesi, consultori matrimoniali ed uffici per informazioni su problemi di visti di soggiorno e residenza. Nella città di Okinawa, un'altra comunità di Filippini si raduna regolarmente per la messa nella cappella della base militare americana. Ad essi si uniscono altri latino-americani, figli di giapponesi emigrati decenni fa all'estero, che sono venuti a vivere ad Okinawa. Questi giapponesi-latino americani ora trovano non pochi problemi di adattamento, per cui i sacerdoti della diocesi hanno invitato religiosi di lingua spagnola a decidersi alla cura pastorale di questi gruppi che necessitano una guida spirituale (AsiaNews-Ucan).

- È a Miami, in Florida, la più alta concentrazione di cattolici ispanici negli Stati Uniti. Secondo le stime non ufficiali fatte dalla diocesi vivono a Miami almeno un milione di colombiani, portoricani, peruviani, nicaraguensi, messicani, cubani. Per i loro figli esistono, nella diocesi, 28 scuole cattoliche bilingue frequentate da 10 mila bambini. Inoltre, per quanto riguarda i mass media, sono attive 17 radio e 4 televisioni con programmi in spagnolo. All'interno di questo mondo composito il maggior gruppo è costituito dai cubani, una maggioranza nella minoranza che rende difficili i rapporti già tesi tra i vari gruppi. Tre sono state

le ondate migratorie da Cuba. La prima subito dopo la rivoluzione di Fidel Castro; la seconda tra la metà degli anni Sessanta e la metà degli anni Settanta; la terza infine nel 1980 quando furono espulsi migliaia di esuli politici mescolati a detenuti comuni (Adista).

- Se a Miami la forte presenza ispanica è riuscita a garantire, nel tempo, una continuità di strutture di assistenza e di inserimento sociale, in altri, dove pure l'emigrazione esiste, tali strutture mancano del tutto. In North Carolina esistono pochissime strutture cattoliche, al punto che gli emigrati neppure sanno quale sia la chiesa più vicina alla loro abitazione. Padre Lames Garneau, vicario degli ispanici nella diocesi di Raleigh, spiega che in una situazione simile il risultato più visibile riguarda la proliferazione delle sette protestanti. Tra l'altro mancano anche dati precisi sulla consistenza degli emigrati, sulle loro attività, sulle condizioni di vita, sul grado e sul tipo di religiosità (Adista).



• Il brutale massacro di 56 indifesi rifugiati vietnamiti, nelle acque del Golfo della Thailandia, alla fine del mese di marzo, ha riacceso i timori di un aumento della pirateria nel Mar della Cina. Le autorità del corpo di polizia thailandese anti-pirati affermano che i pirati hanno iniziato a prestare le loro interessate attenzioni ai rifugiati agli inizi degli anni '80, al momento di maggiore esodo di boat-people vietnamiti. "Questi sono un bersaglio più morbido, e pressoché indifeso; i rifugiati raramente portano armi e non possono contrattaccare". Pattuglie anti-pirati hanno cominciato le operazioni nel golfo thailandese dal 1981, con l'aiuto di 11 paesi stranieri, tra cui l'Inghilterra, l'Australia e gli Stati Uniti, e rimangono praticamente l'unica misura deterrente contro il fenomeno piratesco. Anche la Malaysia conduce operazioni anti-pirati, ma manca di strutture, personale e fondi per una efficace difesa delle proprie acque. Il governo thailandese, dalla base di Songkhla, impiega a tempo pieno 3 navi e 3 aerei per sorvegliare una estensione di mare larga Kmq.



33,336 nel Golfo della Thailandia a metà strada dal Vietnam. Le autorità thailandesi sono consapevoli della estrema difficoltà di offrire una efficace sorveglianza in una tale estensione di mare, tuttavia le loro unità hanno compiuto notevoli successi nel ridurre il numero degli attacchi.

Nel 1981 circa l'80% delle navi dei rifugiati venivano attaccate dai pirati; nel 1987 la percentuale è scesa al 27% fino al 10% del 1988. L'anno scorso vi sono stati 126 incidenti pirateschi nelle acque del sud-est asiatico, con un totale di 1.621 barche di rifugiati coinvolte. L'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), tuttavia, precisa che a questi dati ne vanno aggiunti molti altri di cui non si è a conoscenza. "Nel recente attacco di Trengganu — afferma un portavoce dell'UNHCR — i pirati di proposito hanno ucciso tutti, anche i bambini, per evitare eventuali testimonianze contro di loro". Nello stesso incidente, i rifugiati, diretti probabilmente al sud della Thailandia, sono stati accoltellati dai pirati e gettati in mare. Mentre si allontanavano, i pirati hanno lanciato le loro navi sui cadaveri galleggianti delle vittime per assicurarsi della loro morte. Le autorità thailandesi affermano che sarà difficile se non impossibile individuare i responsabili del massacro. Il Mare della Cina, nella zona più meridionale che sbocca nel Golfo di Thailandia, è la rotta più comune presa dai boat-people vietnamiti in cerca di nazioni ospitanti nel sud-est asiatico. Dopo aver lasciato il Vietnam o la Cambogia, essi si dirigono al nord verso Hong Kong, o al sud verso le Filippine, Malaysia e Thailandia.

I pirati li attendono tra le innumerevoli isole dell'Arcipelago delle Filippine o nello stesso Golfo di Thailandia. Loro bersaglio l'oro, i gioielli ed altri oggetti di valore portati a bordo dai rifugiati durante il loro viaggio di 4-5 giorni. Le donne vengono tenute in vita per alcuni giorni e continuamente violentate per essere infine abbandonate su qualche isola deserta o gettate in mare. L'anno scorso, 6 donne vietnamite soccorse da una nave panamense hanno testimoniato di essere state violentate

per undici giorni da pirati identificati come provenienti dalla Thailandia (AsiaNews).

• Un cittadino cileno, condannato alla pena di 15 anni per ingresso clandestino nel suo paese, è stato beneficiato da un indulto presidenziale, dopo aver scontato in prigione la metà della pena inflittagli. Si tratta di Jorge Martinez Munoz, detenuto nel carcere di Santiago dal 18 novembre del 1981. Altri 8 cittadini cileni, ha denunciato l'avvocato Veronica Reyna Morales della *Fondazione di aiuto delle Chiese cristiane (FASIC)*, si troverebbero tuttora imprigionati per essere ritornati dall'esilio, senza chiedere il permesso al Ministero dell'Interno. Lo stesso avvocato ha dichiarato che tali condanne sono illegali alla luce del provvedimento adottato dal governo cileno nel settembre scorso, che autorizzava tutti gli esiliati a rientrare in patria (Sial).

• Il «Coordinamento per le famiglie di rifugiati interni», sorto lo scorso settembre a Manila come risultato di un incontro tra membri del Parlamento filippino, rappresentanti di organismi non governativi, e gruppi ecclesiali per trovare una soluzione al problema della fuga dai villaggi rurali causata dalle operazioni militari contro la guerriglia, ha reso noto che il fenomeno della migrazione interna ha raggiunto proporzioni inquietanti. Durante il 1987 la Croce Rossa Internazionale ha dato assistenza a 127.000 profughi interni, mentre fonti non governative affermano che nei primi otto mesi del 1988 vi sono state 200.000 persone che hanno dovuto abbandonare i propri villaggi (Rocca).

• L'Italia ha il più basso livello di natalità del pianeta: il tasso di fertilità delle donne italiane è infatti di appena 1,3. Lo sostiene un rapporto pubblicato ieri a Washington dal «Population Reference Bureau». La popolazione della terra, attualmente di 5 miliardi e 234 milioni, raggiungerà i 6 miliardi entro dieci anni (Il Tempo).

- Le Chiese ed i credenti europei si dichiarano “corresponsabili per l’attuale crisi mondiale”. Si tratta della “confessione di peccato” contenuta nel documento di lavoro dell’incontro ecumenico fra le Chiese europee svoltosi a Basilea. Il testo contiene, però, anche energiche denunce: “Noi delegati delle Chiese europee, consideriamo scandaloso e criminale che, ogni anno, milioni di esseri umani muoiano di fame in un mondo che dispone di sufficienti risorse e prodotti alimentari per nutrire tutti”. Scandalosi e criminali vengono giudicati “i danni irreparabili” provocati nel creato e “le palesi violazioni dei diritti umani”.

- Di fronte alla “latitanza di analisi e legislazione” governativa, gli Enti locali delle regioni più interessate dal flusso migratorio si stanno organizzando per garantire un’assistenza quanto più civile possibile agli stranieri. Allo scopo di mettere insieme il loro patrimonio di interventi, studiare e promuovere azioni concrete, si è svolta a Roma la “prima Conferenza Nazionale Enti locali per l’immigrazione straniera”. Nel corso dell’incontro è stato osservato co-

me il fenomeno “già oggi sia un elemento di forte modifica dell’attuale assetto socio-economico, culturale e religioso”, ed è stato sottolineato che troppo spesso ci si dimentica che gli stranieri sono “soggetti titolari di diritti garantiti dalla stessa Costituzione”.

- “Finora Milano ha assistito al fenomeno dell’emigrazione dai Paesi del terzo Mondo con indifferenza. Ma quando gli arrivi aumenteranno, allora...”. Questa preoccupazione del manifestarsi di episodi di razzismo verso gli emigrati di colore ha spinto dieci vigili urbani di Milano a dare vita ad una manifestazione in favore degli immigrati stranieri. I manifestanti chiedono un miglioramento della legislazione sull’emigrazione, l’assistenza sanitaria gratuita, l’istituzione di centri di prima accoglienza per chi arriva a Milano, nuove norme sulle attività commerciali, aprendole agli immigrati extracomunitari. Iniziativa analoga è stata segnalata anche a Torino, dove 53 vigili urbani hanno scritto al sindaco della città, per denunciare “la xenofobia verso i nuovi immigrati” (La Repubblica).

- L’ingiusta distribuzione della terra (il 2,2% della popolazione possiede il 64,8% della terra coltivabile), l’inflazione e l’acutizzarsi del conflitto fra la guerriglia e le forze governative, hanno favorito negli ultimi anni l’inurbamento di grandi masse di contadini guatemaltechi. È così che migliaia di *desplazados*, tra cui moltissimi bambini orfani, hanno raggiunto la capitale. Privi di aiuto e assistenza hanno dovuto crearsi le proprie strategie di sopravvivenza. Molti di questi bambini hanno assistito inermi alla morte dei loro genitori, hanno conosciuto il terrore, le minacce, portano con sé traumi psicologici che difficilmente supereranno soprattutto se vengono lasciati soli a se stessi. La maggioranza di questi bambini sono *maya* e parlano uno spagnolo rudimentale. La loro presenza nella città è aumentata vistosamente negli ultimi anni e finché non verrà aperto un dialogo di riconciliazione nazionale e risolta la questione agraria, il flusso di popolazione verso la città è destinato a non arrestarsi (Sial).

a cura di **A. Meucci**



IMMIGRATI A MANFREDONIA

Indagine nella Capitanata

In Italia la popolazione straniera proveniente dai Paesi del Terzo Mondo è andata crescendo di numero a partire dagli anni '70 e ancor più dagli inizi della presente decade, evidenziando le trasformazioni in atto nella società italiana, tradizionalmente segnata dall'emigrazione, ma ormai orientata, anche in questo campo, a seguire le orme dei Paesi europei economicamente più affermati.

La tendenza dei flussi migratori a dirigersi verso i grandi insediamenti urbani ha distolto in parte l'attenzione dai percorsi periferici verso le province ed i loro territori. Le numerose ricerche condotte a livello territoriale, pur mosse da obiettivi di natura diversa, hanno gradualmente recuperato questa lacuna, permettendo di cogliere la peculiarità del problema che, pur ripetitivo nelle sue linee dominanti, presenta numerose sfaccettature.

È il caso dell'indagine realizzata nell'area pugliese della Capitanata nel settembre del 1989 ed i cui risultati sono stati pubblicati in un volume dal titolo «Immigrati a Manfredonia. Per un dialogo interrazziale». La ricerca, promossa dal locale Ufficio Diocesano delle Migrazioni e condotta da un gruppo di volontari da tempo impegnati nel campo dell'assistenza e della promozione a favore dei lavoratori stranieri, ha voluto rilevare, mediante questionari separati, le condizioni e le attese degli immigrati e gli atteggiamenti della popolazione residente, accostando gli "opinion leaders" locali, professionisti, sindacalisti, politici, ecclesiastici o gente comune.

Puglia: regione di immigrazione

L'impossibilità di giungere ad una effettiva conoscenza quantitativa del numero di stranieri presenti è una annotazione che ormai si ripete in ogni approccio pur territorialmente circoscritto: c'è sempre da presumere che esista uno scarto, più o meno marcato, tra computo ufficiale e consistenza reale delle presenze.

Per quanto riguarda la Puglia nel 1985 si stimava che gli stranieri complessivamente considerati fossero circa 10-15 mila. L'eterogeneità delle provenienze con preponderante consistenza di terzomondiali specie nei flussi più recenti, la concentrazione massiccia nei centri urbani dove più avanzati sono i processi di industrializzazione e terziarizzazione (vedi Bari), sono alcune delle caratteristiche salienti di questa immigrazione regionale, composta soprattutto di celibi e di persone giovani.

Sebbene Foggia risulti, delle province pugliesi, la meno coinvolta, è confermato che l'arrivo degli stranieri ha assunto da tempo un andamento di crescita, dovuto al flusso di immigrati provenienti dall'Africa. Anche per la Capitanata valgono le caratteristiche riscontrate a livello regionale: la tendenza alla polverizzazione delle appartenenze nazionali per l'elevato numero di Paesi rappresentati e il permanere di un tasso elevato di irregolari sia per quanto concerne il soggiorno che i rapporti di lavoro.

La popolazione invisibile di Manfredonia.

Secondo i dati di una rilevazione condotta dall'ACSI (Associazione Comunità Straniere in Italia) nel settembre del 1988, gli immigrati a Manfredonia erano 1.305, provenienti da 42 Paesi diversi. Il Comune, dal canto suo, nello stesso periodo registrava un numero di stranieri di gran lunga inferiore: 185, e per lo più regolarizzati. In altre parole, secondo le fonti ufficiali gli immigrati erano circa lo 0,2% della popolazione residente.



Lo scarto delle due valutazioni è d'altra parte notevole, ma va tenuto presente che il numero degli stranieri sul territorio di Manfredonia varia in modo significativo nei periodi connessi con le attività agricole stagionali (raccolta di pomodori, uva, olive). Nei tempi intermedi il flusso diminuisce ed il lavoro, per chi resta, è quasi esclusivamente legato alla vendita ambulante per le strade o nei mercati delle città e dei paesi.

Le nazioni più rappresentate sono il Senegal, la Jugoslavia, la Tunisia, la Nigeria, il Ghana, il Marocco. Si tratta di una presenza prevalentemente maschile, composta di persone celibi e di età compresa tra i 20-35 anni. Chi è sposato ed ha figli ha lasciato a casa il coniuge e la prole.

In cerca di lavoro e di fortuna

Le ragioni che hanno indotto ad emigrare, in condizioni spesso drammatiche, sono fondamentalmente economiche. L'Italia, meta della speranza, rappresenta spesso il primo approdo: la relativa facilità a trovare un lavoro che comunque in patria è ancor più difficile avere, la non eccessiva difficoltà a passare le frontiere e a stabilirsi su un territorio dove la gente, è risaputo, ha un carattere accogliente e solidale, la presenza di amici o parenti precedentemente immigrati, sono le frasi più ripetute per spiegare il perché della scelta per l'Italia e per Manfredonia.

Del resto gli immani problemi che gravano sui Paesi del Terzo Mondo, oberati dal sottosviluppo, dalla disoccupazione e dal ritardato decollo economico, non incoraggiano a restare, sebbene sia in atto un pur lento cambiamento, riscontrabile nella crescita dei settori dell'industria e del terziario avanzato e nella riduzione dell'assorbimento di manodopera nel settore primario.

Venire in Italia, per molti ha significato ricominciare tutto daccapo con il lavoro e con l'ascesa della scala sociale, nella speranza di recuperare rapidamente quanto perduto. Se a casa loro potevano vantare una professione o un mestiere, non altrettanto possono avere qui dove l'occupazione è data essenzialmente dalla possibilità di vendere le proprie mercanzie. Il commercio ambulante è il loro mestiere; in diversi casi, i venditori operano in collegamento con una organizzazione estesa sul territorio e di stampo etnico. I pochi che lavorano come dipendenti sono impiegati nelle campagne o in attività stagionali, senza regolare contratto. Il lavoro nero è l'occupazione prevalente, sebbene non esclusiva, degli immigrati. Una condizione diffusa che genera comprensibile insoddisfazione.



Solitudine e nostalgia

Il processo integrativo a livello economico e sociale resta per molti una meta ancora indefinita. Se l'atteggiamento degli italiani è considerato, con una valutazione alquanto generalizzante, aperto e solidale, non mancano occasioni per riscontrare modi di fare che trasudano sospetto e fastidio. Le difficoltà del lavoro, nel reperire l'alloggio, gli insulti e le discriminazioni sono l'altra faccia della medaglia e creano insicurezza e tristezza, sentimenti che si acquisiscono a motivo della solitudine e della nostalgia per la famiglia lontana.

I rapporti con le istituzioni e le strutture pubbliche sono giudicati complessivamente buoni, ma ricorrenti sono i problemi con l'amministrazione e l'ordine pubblico dovuti, per lo più, alle antiquate normative che governano sia la presenza degli stranieri sul territorio italiano, che le condizioni per l'esercizio di una qualsiasi attività lavorativa e l'accesso ai servizi sanitari.

Della società italiana gli immigrati danno comunque un giudizio in sostanza critico, specie su quegli aspetti della convivenza sociale che li vedono più direttamente e negativamente coinvolti. Fatta eccezione per i modi di vita familiare e religiosa, la maggior parte degli intervistati afferma di preferire i sistemi ed i costumi della propria terra, in particolare per quanto riguarda la moralità e la corruzione, la politica, i rapporti sociali e le condizioni di lavoro.

Solidarietà e associazionismo

Notevole è il valore attribuito all'amicizia, concepita soprattutto come solidarietà vissuta all'interno e al di fuori del gruppo etnico e accompa-



gnata dal rispetto per la persona, dall'accoglienza dell'altro pur diverso, dalla sincerità. È un sentimento diffuso ma per certi aspetti ancora latente, che stenta a concretizzarsi e ad estendersi al di là di una ristretta cerchia di individui. Il tempo libero è l'occasione, come è logico supporre, per ritrovarsi con i connazionali; solo una minoranza ha modo di intrattenersi anche con amici o conoscenti italiani.

L'adesione alle associazioni organizzate, anche se di stampo etnico, è molto bassa: prevale un tipo di associazionismo spontaneo, una solidarietà informale e vissuta nell'ambito di gruppi circoscritti. Nel bisogno vige una sorta di legge dell'autosufficienza e si fa affidamento soprattutto sulle proprie capacità di fronteggiare i problemi e tirarsi fuori dai guai.

I rapporti con chi è rimasto a casa sono frequenti specie per coloro che sono lontani da più tempo. Il mezzo maggiormente sfruttato per tenere i collegamenti è il telefono. Il giornale ed i programmi radio, anche se editi in lingua etnica, sono poco sfruttati e restano diffusi quasi esclusivamente nell'ambito delle associazioni organizzate.

La pratica religiosa

La religione prevalente è la musulmana. La mancanza di luoghi di culto rappresenta una pregiudiziale notevole per la pratica religiosa, che tuttavia resiste pur in un contesto tanto distante dalle consuetudini e dai valori degli immigrati. La vita culturale, animata dai "marabu" (capi religiosi musulmani, la cui autorità viene trasmessa per via ereditaria di padre in figlio) giunti al seguito dei loro connazionali, trova nei momenti forti della tradizione le occasioni per mantenere viva la fede; i momenti di preghiera, almeno per una minoranza

di essi, sono frequenti e, in assenza di moschee, i riti si celebrano nelle case.

Che cosa pensa la gente di Manfredonia degli immigrati.

L'accentuata precarietà economica e le perduranti difficoltà di inserimento anche nei livelli più bassi della società italiana, le condizioni di illegalità, le discriminazioni subite nella ricerca di un qualche alloggio e lavoro, la diffidenza ricorrente che sfocia non di rado nella ritorsione e in atteggiamenti di sapore razzista, sono i drammi che segnano l'attuale storia di questi immigrati e creano disagio ed insoddisfazione.

Pur non essendo un fenomeno del tutto nuovo, negli ultimi anni la presenza di lavoratori di colore per le strade e nelle campagne ha assunto caratteristiche più appariscenti. Sono presenze difficili da non vedere, facili da etichettare come "marocchini" o "vu' cumprà" ma certo poco conosciute.

Per avere un'idea di come la collettività locale valuta la presenza di questi stranieri, ben diversi dai soliti turisti, sono stati intervistati i rappresentanti delle diverse categorie sociali e professionali, i cosiddetti "opinion leaders".

Sebbene un numero non trascurabile abbia manifestato una certa impreparazione nel cogliere o nel volersi esprimere su quanto avviene nell'ambiente, le risposte fornite mostrano che la presenza degli stranieri pone degli interrogativi, specie per i risvolti o gli inconvenienti che ne derivano. Per quanto non sia precisa la valutazione della consistenza numerica del fenomeno, stimata da un minimo di 90 ad un massimo di 180 unità, le ragioni della loro venuta sono ben individuate. È generalmente noto che sono emigrati, arrivati non per avventura, ma per "migliorare le condizioni di vita per sé e la propria famiglia", alla ricerca di "un lavoro più sicuro e più fruttuoso, a costo di enormi sacrifici".

Ciò nonostante è pur sempre una presenza che pone dei problemi. In teoria la gente non ritiene che gli immigrati rubino il lavoro, ma poi una tale convinzione si attenua e viene negata in particolare da alcuni rappresentanti di quei settori economici che sono in qualche modo minacciati dalla concorrenza del lavoro degli stranieri. L'opinione pubblica è divisa: da un lato si schierano coloro che giudicano non concorrenziale, allo stato attuale delle cose, il lavoro degli immigrati; dall'altro si pongono quanti, toccati nei propri affari, ritengono sleale che gli stranieri esercitino un'at-

tività senza sottostare alle medesime regole, ossia alle normative vigenti specie in tema di commercio. A qualcuno poi viene il sospetto che la presenza degli immigrati serva a fare il gioco di chi vuol attaccare e ledere i diritti acquistati dei lavoratori agricoli italiani ed erodere il già magro guadagno dei piccoli commercianti locali.

Ma tutti sanno che i tipi di lavoro riservati agli stranieri sono ben poco desiderati, perché umili, sottopagati, senza tutela legale. L'ambulantato e il bracciantato agricolo degli italiani si differenzia sostanzialmente da quello degli immigrati: per costoro la vendita ambulante è misera, sia per il tipo di prodotti in vendita, che per dimensione di fatturato e di attrezzature. Anche il lavoro bracciantile è diverso per gli stranieri, essendo legato precariamente alle raccolte stagionali e governato dal caporalato.

Netta pertanto è la percezione dell'emarginazione a cui sono costretti questi lavoratori, ma è una situazione che, a detta di qualcuno, è dovuta anche al loro modo di vita e alla loro cultura. Se esiste, e sarebbe impossibile negarlo, una emarginazione oggettiva causata dalle difficoltà per il soggiorno, l'alloggio, il lavoro, l'assistenza sanitaria, la lingua, e dalla diffidenza della gente del posto, non di meno esiste una specie di emarginazione soggettiva, riconducibile al fatto che la vita sociale degli immigrati resta vincolata a modelli culturali diversi, a schemi di comportamento chiusi.

Razzismo o dialogo?

La domanda se gli italiani siano o meno razzisti non è nuova, ma quando viene posta mette in questione le sicurezze teoriche, specie se coinvolge e comporta un giudizio su se stessi oltre che su altri. In teoria sentire parlare di razzismo indispetta, ma in pratica, pur in modo confuso e contrastato, la discriminazione verso chi è in condizione di inferiorità o ha un colore di pelle diverso viene fuori: a partire dall'indifferenza che sfocia in ostilità quando gli interessi personali o di gruppi vengono intaccati, fino a giungere, come scrive Silvio Cavicchia commentando i risultati dell'inchiesta sul comportamento della gente, a "una cultura dell'intolleranza che tende a ghettizzare e inferiorizzare le diversità, di qualsiasi tipo esse siano, per cui si può parlare di situazione pre-razzista. (...) Quello della cultura dell'accoglienza e delle conseguenti iniziative è il nodo intorno a cui lavorare".

La presenza degli immigrati, per Manfredonia e dintorni, è un fatto consistente e stabile, ha sottolineato Matteo Fusilli, Presidente della Comunità Montana del Gargano, che ha patrocinato

l'inchiesta e la pubblicazione dei risultati. Pertanto "è necessario determinare bene la presenza degli immigrati, conoscerne i bisogni e le attese, ed è anche necessario esaminare gli atteggiamenti della popolazione residente. Non è possibile, soprattutto da parte di chi ha a cuore il governo della cosa pubblica, una posizione di indifferenza o di chiusura".

Il fenomeno migratorio andrà accentuandosi nei prossimi decenni: l'affermazione è di Monsignor Valentino Vailati, Arcivescovo di Manfredonia-Vieste. Plaudendo alla ricerca, ma soprattutto alle esperienze di solidarietà messe in atto, il Prelato ha invitato a non dimenticare la lunga storia dell'emigrazione italiana e, come cattolici, a "vedere nell'attuale immigrazione non un segno di decadenza della nostra società, ma un caso provvidenziale della storia, per realizzare una maggiore fraternità tra i popoli e favorire il passaggio da una società monoculturale ad una multiculturale".

È questo un traguardo da molti auspicato, al quale guarda con fiducia la città di Manfredonia e in special modo il gruppo di animatori di queste iniziative, consapevoli che l'obiettivo esige non poco impegno e collaborazione per smuovere le idee, individuare e promuovere attività concrete, per un dialogo insomma non solo teorico.

La speranza intanto vive e si costruisce sull'idea di una carità intesa come promozione umana, suscitatrice di nuovi stili di vita e di profezia.

G. Maffioletti



LA LINGUA DI DANTE NEL VILLAGGIO GLOBALE

Il Prof. Valitutti traccia il nuovo programma per la diffusione della cultura italiana

Riprendiamo da «Il Tempo» l'intervista rilasciata dall'on. Salvatore Valitutti, neo eletto Presidente della "Dante Alighieri". Sono alquanto variegati i giudizi che si possono dare di questa istituzione che si appresta a celebrare cent'anni di multiforme attività a favore della lingua e cultura italiana nel mondo. Una certa venatura elitista a volte può aver impedito un dialogo fruttuoso con il "mondo povero" dell'emigrazione italiana. Quello che ci preme sottolineare qui è il fatto che una politica culturale non significa soltanto erogazione di finanziamenti per attività culturali-immaginifiche che a volte non riescono a superare la mera commercializzazione, ma rispondere in modo innovativo e coraggioso al bisogno prorompente di cultura emerso a chiare lettere durante la Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione. Speriamo che il centenario della "Dante" possa costituire un altro buon motivo affinché Parlamento e Governo varino nuove norme che riformino drasticamente la Legge 153, gli Istituti Italiani di Cultura e i programmi per la preformazione e formazione professionale.

Cento anni e non li dimostra. Anche se il suo metaforico computer è in un involucro antico (un vecchio splendido palazzo nel centro storico di Roma), la sua struttura e la sua diramazione sono ancora moderne, in grado di rispondere alle esigenze della comunicazione nell'era elettronica. Cento anni di diffusione della lingua e della cultura italiana nel mondo, come nessun altro analogo organismo (l'*Alliance Française*, il *British Council*, il *Goethe Institut*): dal Polo Nord alla Terra del Fuoco, dalla Cina alla California, dall'Australia alla Vecchia Europa, la "Società Dante Alighieri" continua e intensifica la sua azione secondo un modello unico al mondo. Il suo centenario, pertanto, non potrà essere ignorato.

Dal 22 ottobre 1989 allo stesso giorno e mese del 1990 si svolgeranno manifestazioni non tanto celebrative ed enfatiche, quanto concepite come invito a riflessioni e progetti. Progetti sul futuro della sopravvivenza e della espansione della lingua e della cultura italiana in un'era di omogeneizzazione intercontinentale, riflessioni su metodi, sistemi ed attrezzature congeniali all'uomo nuovo che si sta formando, che legge, vede, ascolta, apprende, comunica in modo diverso, proprio per le mutazioni antropologiche, biogenetiche, tecnologiche in atto.

Parlo di questo futuro con una figura apparentemente del passato: assomiglia di più a Croce o a un ministro liberale del Governo Bonomi, che a Umberto Eco. Eppure il suo spirito ancora assetato di novità e il suo aggiornamento traspascono fin dall'inizio della conversazione. Salvatore Valitutti, già parlamentare e ministro, da pochi giorni è stato eletto Presidente della "Dante", è già al lavoro, alacramente, assicura la continuità, e prende in mano i fili di una fittissima ragnatela planetaria: colloquia con Capetown e Sydney, con

Parigi e Pechino, con Buenos Aires e Toronto, con Londra e Nuova Delhi, con il Cairo e New York e con altri 450 comitati in 60 nazioni, con 600.000 soci, 3.000 scuole per l'insegnamento della lingua locale e 4.000 scuole di lingua italiana per stranieri con un totale di 112.000 studenti; senza contare i comitati di Bologna, Firenze, Milano, Palermo, Reggio Calabria, Roma, Siena, Venezia che organizzano corsi di lingua e cultura italiana frequentati da 7.000 stranieri e i 400.000 soci dei 130 comitati disseminati nel nostro Paese. Potrebbe essere una potenza, un posto di potere, ma chi finora è stato al vertice della "Dante Alighieri", di questo potere non ha mai usato.

E non lo userà Salvatore Valitutti che mi spiega il suo programma per il centenario.

«Non ridurremo il centenario a un semplice rito, a una serie di celebrazioni, ma lo festeggeremo per un rilancio della Società. Dobbiamo rafforzare la presenza dell'Italia all'estero per non deludere la crescente domanda in Italia e creare una osmosi culturale fra l'Italia e le altre nazioni, per superare antinomie, difficoltà e problemi di scambi economici».

— *Ma lo Stato, che cosa fa per voi? Il Governo italiano come partecipa all'azione della "Dante"?*

«Il nostro bilancio di 7 miliardi è rappresentato dal contributo dello Stato solo per il 9%, dai contributi dei consoci dell'Italia per il 25% e da quelli dell'estero per il 66%. Non c'è bisogno di commenti. L'attuale Ministro degli esteri ha fatto di tutto per cambiare la situazione e ora sta operando per una strategia più efficace. Ha indirizzato in questi giorni un messaggio agli ambasciatori italiani disponendo coordinamenti sul posto con le singole istituzioni culturali per evitare duplicazione d'interventi e diversificare le iniziative. Questo pubblico impegno del Governo è un segno di mutata tendenza».

— *Ritornando al centenario, quali saranno i momenti salienti del programma?*

«Al Congresso dell'autunno prossimo a Roma, studiosi ed esperti approfondiranno la strategia per i nuovi modi di diffusione della lingua e cultura italiana all'estero. Il Convegno giovanile a Trieste avrà per tema "I giovani italiani di fronte al mercato comune del lavoro del 1992". Si sta poi organizzando una grande mostra della "Dante Alighieri". Ma forse la notizia più importante che posso dare è questa: stiamo preparando un documento per offrire allo Stato riflessioni per una legge specifica. Dobbiamo tener conto dell'esperienza dei cento anni della "Dante" ma anche del fatto che viviamo nell'era elettronica, in una perenne rivoluzione informatica, con una tecnologia

che permette una comunicazione istantanea. La "Dante Alighieri" è vecchia di un secolo, ma è anche tanto giovane e nuova da poter agire nel Villaggio Globale di cui parlava Mac Luhan. Useremo anche noi i satelliti.

— *Certo non con i 600 milioni che vi dà lo Stato...*

«Non chiediamo poi tanto di più allo Stato. Per fortuna i nostri soci stranieri, che sono centinaia di migliaia, pensano alle strutture della "Dante" nei loro Paesi. La sede di Buenos Aires, per esempio, può fare invidia a un istituto culturale italiano. Ma certo è umiliante che noi, qui al Centro, a Roma, dobbiamo lesinare sui pochissimi mezzi che abbiamo. La nostra burocrazia è minima. Si può dire che il volontariato è il nostro maggiore strumento. Allo Stato comunque chiediamo interventi sul piano legislativo, governativo, ministeriale. Gli Istituti di cultura non potranno mai sostituirci nella nostra funzione precipua che è quella dell'insegnamento della lingua; essi hanno altri fini. Chiediamo allo Stato di aiutarci a risolvere il problema degli insegnanti: 6.000 sono pochi, ce ne vorrebbero il doppio; sono, per forza, locali, figli d'italiani della prima e seconda generazione, li facciamo venire in Italia per corsi di aggiornamento di sei mesi, a Perugia, Siena e Venezia, ma ci siamo accorti che sei mesi sono pochi.

Gli aiuti che il British Council, l'Alliance Française, il Goethe Institut ricevono dai loro governi sono enormi rispetto a quello che noi riceviamo dal nostro. C'è un detto in Francia: "I clienti della nostra lingua e della nostra cultura divengono clienti dei nostri prodotti e della nostra economia". Lo Stato italiano non considera ciò che riceve direttamente e in modo indotto dalle migliaia e migliaia di soci della "Dante" che ogni anno vengono nel nostro Paese da tutte le nazioni del mondo: si pagano viaggi e soggiorno anche per i nostri Congressi e spendono molto. Anche per questo lo Stato non ci può più trascurare. Ma, ripeto, io non voglio troppi soldi dallo Stato; voglio più libertà e maggiori riconoscimenti. Per esempio: gli Istituti di Cultura non devono entrare in concorrenza con noi; lo Stato deve far riconoscere anche il diploma che noi consegniamo dopo tre anni di studi nelle nostre scuole; lo Stato insomma non deve ignorarci».

— *Lei ha parlato di una azione legislativa e parlamentare. Chi l'aiuterà?*

«Si stanno costituendo Gruppi parlamentari degli amici della "Dante" sia alla Camera che al Senato. L'onorevole Scalfaro, che fra l'altro è membro del nostro Consiglio centrale, si occuperà con altri di una proposta di legge. Sui metodi nuovi per la diffusione della lingua italiana sono coin-

volti tre ministeri: Esteri, Pubblica Istruzione e Beni Culturali».

Questo e altro mi ha detto Valitutti. Questo e altro so io stesso, che da decenni frequento la "Dante". Ma la maggior parte degli italiani ignora l'opera benemerita della istituzione che porta il nome del nostro più grande poeta. Borges, poco prima di morire, a Buenos Aires fece un discorso proprio sulla "Dante". Ma per la maggior parte degli intellettuali (anche degli industriali che pure fanno i mecenati o sponsors tanto volentieri) il pianeta "Dante Alighieri" è ignoto.

Mario Guidotti

(«Il Tempo», 25.5.89)

NOVITÀ EDITORIALE CSER

SCALABRINI
tra vecchio
e nuovo mondo

a cura di G. Rosoli

Nella ricorrenza del centenario della loro fondazione (1887-1987), i missionari scalabriniani hanno promosso un convegno storico internazionale (Piacenza, 3-5 dicembre 1987), dedicato alla figura del loro fondatore e vescovo di Piacenza, mons. Giovanni Battista Scalabrini. Tra i tanti aspetti della sua personalità di pastore, vengono ampiamente illustrati, in oltre trenta contributi, i suoi rapporti con la S. Sede, il suo stile pastorale, l'attività per il rinnovamento della catechesi, i suoi orientamenti in merito alla partecipazione politica dei cattolici, la ricerca della conciliazione fra Stato e Chiesa dettata da una nuova prospettiva ecclesiologica; ma soprattutto vengono analizzate le sue iniziative a favore degli emigrati italiani. Con questo convegno — come osserva il prof. Gabriele De Rosa nell'introduzione — si è passati da una visione dello Scalabrini tutta interna al movimento cattolico allo Scalabrini operatore di una pietà organizzata sul fronte più sguarnito della Chiesa, per la «riconquista» alla fede delle plebi cristiane sperdute nelle Americhe. Scalabrini ha iscritto il dramma dell'emigrazione in una storia, che prima di essere sociale e di attestarsi al livello di una legislazione assistenziale e tutoria (per la quale egli peraltro si è adoperato, superando le posizioni sterili dell'intransigentismo) era storia religiosa e caritativa e presupponeva una scelta di alta spiritualità dei suoi missionari e missionarie.

Roma, CSER, 1989. 584 p. - L. 50.000

IN ULTERIORE CONTRAZIONE

IL MOVIMENTO MIGRATORIO ITALIANO

Sono in corso di pubblicazione i dati sul movimento migratorio italiano con l'estero nel 1987: essi confermano le tendenze degli anni scorsi e quindi una ulteriore diminuzione delle cifre relative. Saranno, infatti, a 54.594 espatriati (il 6% in meno rispetto all'anno precedente) e a 53.283 rimpatriati (5% in meno), con un saldo negativo di 1.311 unità.

Malgrado le riserve da avanzare sulla rispondenza esatta delle cifre alla realtà, è evidente comunque la continuazione del processo di modifica quantitativa e qualitativa del fenomeno "emigrazione", iniziatosi dopo i massimi del 1961-62 ed esploso nel 1975 con la "scoperta" della "inversione di tendenza".

Senza andare tanto indietro nel tempo, è facile rilevare che se si fanno pari a 100 le cifre del 1982, nel 1983 siamo a 87, nel 1985 a 68 e a 56 nel 1987, per quanto concerne gli espatriati; a 95, a 73 e a 58 per i rimpatriati.

La protagonista principale continua ad essere l'Europa che è stata coinvolta nel 1987 nel movimento di espatrio per il 77% (con un lieve calo rispetto al passato) e per il 73% (ma nel 1982 si era al 77%) in quello di rimpatrio dei nostri connazionali.

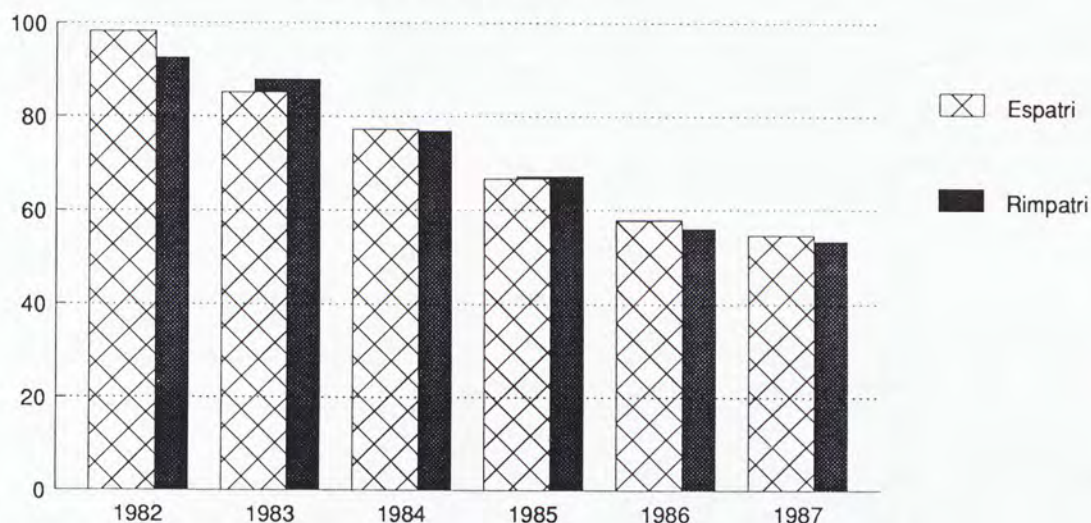
Ma sarebbe più corretto, forse, parlare di due soli Paesi, Germania e Svizzera, che nel 1982 assorbivano assieme l'80% dei nostri espatri e contribuivano per il 78% al movimento di rimpatrio. Nel 1987 le percentuali sono state un po' minori, ma di tutto rispetto: il 75,3% ed il 76,5% (vale a dire il 57,7 e il 56%, rispettivamente, del totale del movimento migratorio del nostro Paese).

Tra i due è al primo posto la Germania (45,5% degli espatri nel 1982 e 42,5% nel 1987; e per i rimpatri il 44,4 e il 42,8%); la Svizzera segue con un distacco di circa 10 punti (34,7 e 32,5% per gli espatri; 33,4 e 33,7% per i rimpatri).

Quanto alla distribuzione geografica nel nostro Paese dell'intero movimento, è aumentata la quota dell'Italia settentrionale, che da tempo è al primo posto (dal 39% nel 1986 al 43% nel 1987 per gli espatri; dal 38 al 41% per i rimpatri); rimane costante (9 e 11%) quella dell'Italia centrale; scendono quelle del Sud (per gli espatri dal 35,5 al 34,8%, per i rimpatri dal 36,6 al 34,3%) e delle Isole (dal 17,4 al 13,2% e dal 14,5 al 13,6%).

Giuseppe Lucrezio Monticelli

Movimento migratorio italiano dal 1982 al 1987



Movimento migratorio italiano dal 1982 al 1987

Paesi	1982			1983			1984		
	Espatri	Rimpatri	Saldi	Espatri	Rimpatri	Saldi	Espatri	Rimpatri	Saldi
Germania (RF)	34.437	31.689	-2.748	29.524	31.753	2.229	27.609	27.492	-117
Francia	6.113	5.582	-531	5.326	4.785	-541	4.708	4.238	-470
Regno Unito	2.311	3.241	930	2.004	2.632	628	2.653	2.005	-648
Benelux	4.321	4.884	563	4.116	4.490	374	4.116	3.579	-537
Svizzera	26.359	23.782	-2.577	21.352	21.273	-79	18.892	19.352	460
Europa	75.917	71.107	-4.810	64.695	66.760	2.065	60.542	58.366	-2.176
Canada	2.455	2.145	-310	1.785	2.299	514	1.432	1.715	283
U.S.A.	5.022	4.762	-260	4.555	4.408	-147	3.959	3.634	-325
America	11.765	12.168	403	9.785	11.802	2.017	8.462	9.475	1.013
Africa	5.605	5.444	-161	5.794	5.313	-481	4.736	5.537	801
Asia	3.155	2.386	-769	3.387	2.613	-774	2.296	2.602	306
Oceania	1.799	1.318	-481	1.477	1.316	-161	1.282	1.022	-260
Tot. oltremare	22.324	21.316	-1.008	20.443	21.044	601	16.776	18.636	1.860
Tot. generale	98.241	92.423	-5.818	85.138	87.804	2.666	77.318	77.002	-316

Paesi	1985			1986			1987		
	Espatri	Rimpatri	Saldi	Espatri	Rimpatri	Saldi	Espatri	Rimpatri	Saldi
Germania (RF)	21.092	22.597	1.505	19.793	18.091	-1.702	17.921	16.750	-1.171
Francia	4.057	3.814	-243	3.808	3.118	-690	3.274	3.195	-79
Regno Unito	2.350	1.846	-504	1.710	1.727	17	1.770	1.604	-166
Belelux	3.487	3.351	-136	2.861	2.623	-238	2.467	2.500	33
Svizzera	17.091	17.136	45	14.021	13.866	-155	13.587	13.167	-420
Europa	50.568	50.419	-167	44.647	41.077	-3.570	41.798	39.108	2.690
Canada	1.818	1.421	-397	1.391	1.110	-281	1.300	980	-320
U.S.A.	3.541	3.155	-386	3.062	3.044	-18	2.844	2.494	-350
America	8.580	8.574	-6	7.280	8.019	739	6.996	7.628	632
Africa	4.345	5.020	675	3.383	4.399	1.016	3.413	4.188	775
Asia	1.983	2.341	358	1.499	1.839	340	1.330	1.734	404
Oceania	1.243	923	-320	1.053	672	-381	1.057	625	-432
Tot. oltremare	16.151	16.858	707	13.215	14.929	1.714	12.796	14.175	1.379
Tot. generale	66.737	67.277	540	57.862	56.006	-1.856	54.594	53.283	-1.311

(Elaborazione su dati ISTAT)

INVESTIRE NELLE DONNE: OBIETTIVO PER GLI ANNI 2000

Migrazioni

Le migrazioni sono un fenomeno in espansione nei Paesi in via di sviluppo. La popolazione delle città nel mondo è raddoppiata fra il 1950 e il 1980 e raddoppierà di nuovo entro il 2000, quando gli abitanti delle città dei Paesi poveri sopravanzano quelli dei Paesi ricchi di 2 a 1. Nei Paesi poveri questa espansione della popolazione urbana è in parte il risultato dell'abbandono delle campagne da parte degli uomini, mariti o figli, alla ricerca di occupazione in una delle città sovraffollate.

Da una ricerca condotta in 74 Paesi in via di sviluppo è emerso che il 22% delle famiglie in Africa, il 20% nei Caraibi, il 18% in Asia, il 16% nel Vicino Oriente ed il 15% in America Latina era retto da donne. Si è stimato che su scala mondiale almeno una famiglia su tre è retta da donne. Se una percentuale di queste donne è costituita da vedove, che ad esempio in Indonesia sono il 48%, in molti Paesi la maggioranza di queste famiglie sono senza uomini a causa delle migrazioni.

Se un uomo non invia danaro a casa o resta lontano nei periodi cruciali dell'anno agricolo, allora la sua migrazione può essere paragonata alla sua morte e una moglie può considerarsi, in questo caso, alla stregua di una vedova. Nel Lesotho, ad esempio, dove il 45,2% delle famiglie rurali era retto da donne nel 1980, si è scoperto in seguito a un'inchiesta che meno della metà di queste donne riceveva rimesse in denaro dagli uomini assenti. Da altre richieste condotte in Pakistan e in India è emerso che le rimesse dei mariti migranti venivano inviate ai loro padri, per pagare debiti o acquistare terra, anziché alle loro mogli.

Le migrazioni tendono inoltre a produrre forti squilibri fra i sessi ad entrambi i poli delle linee ferroviarie o delle grandi arterie nazionali, con una preponderanza di uomini nelle città e con molte più donne nelle campagne, ad eccezione dell'America Latina e dei Caraibi, dove si registra uno squilibrio opposto oltre la norma.

Questi squilibri fra i sessi sono in larga misura responsabili del crescente numero di divorzi nei Paesi in via di sviluppo poiché le coppie separate tendono a trovare partners alternativi; circa il 65% delle donne capofamiglia in Tanzania ed in Zambia, ad esempio, è divorziato. Il cambiamento di partner inoltre accresce l'incidenza di malattie trasmesse per via sessuale, che sono la causa principale della sterilità secondaria.

Famiglie rurali rette da donne

Paese	Anno di censimento	% donne capifamiglia
Indonesia	1971	16,7
Marocco	1971	15,0
Siria	1970	13,6
Giamaica	1971	33,8
Guatemala	1973	11,4
Honduras	1974	18,7
Perù	1972	22,5
Ghana	1970	26,1
Malawi	1972	31,1
Mali	1976	15,1
Sudan	1973	23,5

Fonte: N.H. Youssef & C.B. Hetler, 1984

Capifamiglia

Non c'è quasi bisogno di dire che le famiglie rette da donne sono le più povere del mondo. Alle donne non è consentito di avere la proprietà della terra in Colombia, Nepal, Kenia, Etiopia, Panama, Cile, Iraq ed Egitto. Le nuove leggi sulla riforma agraria escludono le donne dalla proprietà terriera in Zambia, Tanzania, Etiopia e Nepal. In India il 35% della popolazione rurale senza terra è costituito da famiglie rette da donne, in confronto al 20% del Paese nel suo complesso. In Guyana le famiglie di dimensioni equivalenti rette da uomini sono due volte più ricche di quelle rette da donne. Ricerche condotte in Botswana, Lesotho, Cile, Brasile e in alcune parti dei Caraibi indicano tutte che le famiglie rette da donne sono più povere di quelle equivalenti rette da uomini.

Meno di 50 anni fa questa situazione sarebbe stata impensabile in molte società, queste famiglie sarebbero state in qualche modo assorbite nella più ampia rete della parentela. Ma i dati che possediamo relativi allo Zambia, al Pakistan, alla Siria, allo Yemen del Nord e a quello del Sud indicano che i mutamenti intervenuti nelle economie rurali di molti Paesi in via di sviluppo hanno reso sempre più difficile alle famiglie estese il compito di affrontare il crescente numero di donne povere.

(da «Popolazione e Sviluppo», IV, 3-4, marzo-aprile 1989)



CARTA DEI DIRITTI DELLE DONNE EMIGRATE

Per una piena cittadinanza

a) Diritto soggettivo ed autonomo delle donne al permesso di soggiorno, alla libera circolazione, al lavoro, allo studio;

b) diritto di residenza per le donne disoccupate, senza risorse proprie o che esercitino attività precaria o di breve durata, per le donne divorziate o separate;

c) riconoscimento degli atti ufficiali delle sentenze eseguite e pronunciate all'estero in materia di divorzio e affidamento dei figli.

Per il diritto allo studio, alla formazione, all'informazione

a) Pari opportunità nel sistema educativo scolastico culturale;

b) superamento di ogni discriminazione in base al sesso, nazionalità, classe sociale;

c) inserimento nei programmi scolastici di corsi di lingua e cultura del Paese di origine;

d) riconoscimento dei titoli di studio e delle qualifiche professionali;

e) adeguata informazione, nella lingua materna, dell'insieme dei diritti delle donne (alla salute, alla maternità, al lavoro, alla sicurezza sociale, ecc.);

f) organizzazione di corsi di lingua, cultura e formazione per donne che tengano conto dei loro tempi di vita familiare e di lavoro;

g) finanziamenti per la creazione di centri culturali e sociali promossi da donne;

h) recepimento dei programmi della Rai-Tv.

Per lavorare tutte

a) Pari opportunità ed azioni positive nella formazione e qualificazione professionale (specialmente nei settori innovativi), nell'accesso al lavoro e nella carriera, superando le discriminazioni di sesso, di nazionalità, di generazione;

b) riduzione dell'orario di lavoro e politiche del ciclo di vita per donne e uomini;

c) superamento delle restrizioni per l'accesso ai posti di lavoro nell'amministrazione pubblica determinate dalla nazionalità.

Per il valore sociale della maternità

a) Tutela della maternità, elevando le misure ed i servizi ai livelli più alti raggiunti in Europa;

b) riconoscimento dei congedi parentali per donne e uomini (strumento necessario per modificare la rigidità dei ruoli).

Per il diritto alla sicurezza sociale e previdenziale

a) Miglioramento della regolamentazione esistente in materia di sicurezza sociale (assegni familiari, pensione sociale, ecc.);

b) armonizzazione dei sistemi di sicurezza e previdenza sociale.

Per il diritto al voto e alla partecipazione

a) Attribuzione del diritto di voto, attivo e passivo, alle elezioni amministrative nel Paese di residenza;

b) completamento dell'anagrafe per facilitare la partecipazione al voto al Parlamento europeo;

c) garanzia dell'esercizio di voto nel luogo di residenza per l'elezione del Parlamento Europeo anche alle cittadine e ai cittadini che vivono in Svizzera e in altri Paesi europei non facenti parte della Cee;

d) riforma della legge sui Coemit, prevedendo nel loro ambito strumenti e programmi a favore delle donne emigrate;

e) affermazione piena dei diritti di cittadinanza civili e sindacali;

f) estensione del diritto alla libertà di associazione.

Sezione femminile nazionale
Gruppo interparlamentare delle donne elette nelle liste del Pci
Coordinamento europeo delle donne emigrate

QUALE SPAZIO PER LE DONNE EMIGRATE

Le donne chiedono, vogliono, intendono essere il motore del processo di unificazione dell'Europa del '92. Altrimenti sarà inutile parlare di Europa democratica quando in realtà viene discriminata una parte essenziale della sua popolazione. È pertanto necessario giungere ad uno scambio permanente di esperienze, a momenti di elaborazione comune tra le rappresentanti del mondo sociale organizzato.

È questo il messaggio sottolineato in una Tavola Rotonda promossa dall'Ital Uil sul tema "Parità di diritti e parità di opportunità in Europa dopo il '92: quale spazio per le donne", a cui hanno preso parte 40 sindacaliste tedesche della DGB e sindacaliste della UIL e dell'Ital.



Quella del raggiungimento di una reale parità di opportunità non è, comunque, una strada facile da percorrere. "Occorre — è stato affermato dal vice presidente della Ital-Uil, Attilio Luciani — una marcia in più" perché limiti ed incomprensioni "esistono all'interno degli stessi sindacati" — ha fatto presente Gudrun Hamacher, membro della direzione dell'IG Metall. D'altra parte le donne rivendicano un proprio diritto: quello delle pari

opportunità con gli uomini, non un premio. Come un diritto è quello della valorizzazione della propria identità femminile, della diversità sessuale, della possibilità di coniugare qualità del lavoro e qualità della vita — ha ricordato l'unico segretario confederale donna in Italia, Anna Maria Acone, della UIL. E se di assenza della Comunità non si può parlare in relazione a questi problemi, tuttavia le direttive in materia sono scarse e per di più non si può certo ritenere che siano state efficacemente recepite dagli Stati membri. Quindi, per il futuro, occorrerà promuovere l'accesso al Parlamento europeo di un numero più elevato di donne per arrivare ad un minimo del 40% di rappresentanza femminile — ha proposto il segretario regionale della DGB della Bassa Sassonia, Irmgart Kublun.

Un punto di arrivo essenziale, ma per giungervi è necessario operare un salto di qualità culturale sulla valorizzazione delle capacità e della validità del lavoro femminile. Lavoro che molto spesso viene screditato e non riconosciuto come tale, e quindi non pagato, ma piuttosto come un fatto del tutto naturale nella vita quotidiana, secondo un'analisi purtroppo molto realistica di Irene Spezzano, responsabile del Coordinamento femminile della UIL.

Quale spazio, dunque, per le donne nell'Europa del '92? Lo spazio che è loro dovuto dopo secoli di discriminazioni in una società costruita a misura d'uomo. E se l'epoca dell'antico eterismo o del più recente ammazzonismo femminista è trascorsa, sostituita da una lenta ma sicura affermazione delle donne che deve permeare la società, tuttavia non bisogna illudersi che sia semplice — secondo il presidente del Coemit di New York, Silvana Mangione — perché le donne devono ancora passare attraverso una serie di condizionamenti. Una situazione che diviene ben più complessa e difficile per le donne emigrate — ha ricordato la Mangione — discriminate in quanto donne ed emigrate insieme, costrette a vivere una serie di momenti definibili solamente nell'arco di tre generazioni: quello dell'angoscia per lo sradicamento dalla propria terra ed ambito sociale, della transizione culturale nella nuova condizione ed, infine, di partecipazione per una reale integrazione con la nuova patria.

Come, allora, prepararsi all'avvenire? "Attrezzandosi con una strategia di crescita personale — ha affermato la Mangione — anche se proprio per le emigrate questo cammino che richiede tempo, libertà e serenità economica e familiare, è più lungo da percorrere".

Maria Ferrante

(AISE)

TEDESCO, SÌ MA ANCHE STRANIERO

Da alcuni anni si osserva, fra i giovani stranieri che vivono nella Repubblica Federale, una crescente disposizione a chiedere la cittadinanza tedesca: dal 1985 ad oggi la quota è più che triplicata. Il 60% dei giovani turchi attualmente residenti a Berlino Ovest desidera la nazionalità tedesca, fra gli jugoslavi la percentuale è del 70%. Come risulta da un'indagine condotta per conto dell'«incaricato per gli stranieri» del Senato di Berlino, signora Barbara John (CDU), la maggior parte dei giovani interrogati — tutti di età compresa fra i 16 e i 25 anni — sarebbe però disposta a compiere questo passo solo a condizione di poter mantenere anche la propria nazionalità originaria.

L'indagine — basata su interviste telefoniche — è stata condotta su due gruppi campione di 400 persone (turchi e jugoslavi). Presentandone i risultati, Barbara John ha sollecitato uno snellimento della procedura di nazionalizzazione, già richiesto anche in altri *Länder* della Repubblica Federale: «La doppia cittadinanza non deve costituire un ostacolo: tanto più considerando che nel caso dei profughi tedeschi provenienti dall'Europa orientale questa soluzione viene accettata senza la minima difficoltà».

L'indagine — osserva la signora John — evidenzia una crescente tendenza all'integrazione nella comunità tedesca, e dimostra che «la paura — diffusa nella popolazione tedesca — di una sempre più accentuata influenza straniera» è «totalmente ingiustificata». «Nulla induce a pensare che i giovani stranieri abbiano intenzione di voler mantenere un modo di vivere diverso da quello dei tedeschi». Essendo cresciuti a Berlino, molti giovani stranieri (37% dei turchi, 52% degli jugoslavi) si sentono già oggi tedeschi, anche se non lo sono in base al passaporto. Il 22% dei giovani turchi ha intenzione di restare definitivamente in Germania (più del doppio della quota registrata nel 1985). Fra gli jugoslavi la percentuale è ancora più alta (47%).

Più della metà dei giovani turchi berlinesi non esclude di sposare un partner tedesco. Ancora tre anni fa questa percentuale era nettamente inferiore: solo il 31% era disposto ad un «matrimonio internazionale». Più del 90% degli intervistati dichiara di trovarsi «molto bene» o almeno «abbastanza bene» a Berlino: e solo un terzo dei giovani è ancora disposto ad approvare incondizionatamente la visione della vita dei propri genitori. In molti casi si riscontrano anzi sostanziali differenze: i giovani non condividono le posizioni dei genitori in materia di religione, politica, educazione dei bambini e ripartizione di ruoli dei sessi.



Due terzi (66%) dei giovani turchi sono oggi favorevoli ad un'educazione più liberale. Fra le giovani turche — spesso ancora soggette al «tabù» di non poter uscire da sole — la percentuale favorevole ad un'educazione più libera è del 75%. Non di rado le divergenze con i genitori portano ad una crisi del rapporto: il 10% dei giovani intervistati dichiara di essersi separato dalla famiglia a causa dei costanti attriti in materia di religione, di politica o di modo di vedere la società.

Per quanto concerne gli aspetti negativi della loro vita in Germania i giovani turchi e jugoslavi dichiarano di sentirsi spesso svantaggiati nel mondo della scuola (24%, risp. 27%) e nella ricerca di un posto di lavoro (38/24%), parlano di offese in pubblico (29/22%) e di ingiusto trattamento da parte delle autorità tedesche (21/22%).

Un fatto sorprendente, emerso dall'indagine, riguarda il servizio militare: avendo la possibilità di optare indipendentemente dalla nazionalità, il 43% dei giovani turchi (e il 32% degli jugoslavi) preferirebbe prestare servizio di leva in Germania. E dovendo scegliere per il diritto di voto — nella Repubblica Federale o nel Paese d'origine — il 53% dei giovani turchi (58% degli jugoslavi) preferirebbe votare in Germania. La signora John ritiene che queste risposte costituiscano un indice «della posizione dei giovani stranieri nei confronti dei sistemi di governo dei tre Paesi». Il Senato di Berlino resta però contrario alla concessione del diritto di voto (comunale) agli stranieri.

Birgit Loff

(Stuttgarter Zeitung, 28/12/1988)

DEE STRUMENTI: TRA LIBRI E RIVISTE

R. ARORA, C. DUNCAN (eds.)
Multicultural education. Towards good practice. London, Routledge & Kegan Paul, 1986. xiii, 222 p.

Il libro descrive i risultati dei modelli di educazione multiculturale attuati nelle scuole inglesi e il coinvolgimento degli insegnanti nell'adeguarsi alle nuove esigenze derivanti da una società multiculturale.

L. COHEN, A. COHEN (eds.)
Multicultural education. A sourcebook for teachers. London, Harper & Row Ltd., 1986. 316 p.

Il testo, inteso per docenti, offre un aggiornato assortimento di letture, argomenti per discussione e proposte per ulteriori ricerche, in merito al dibattito sull'educazione multiculturale.

L. COHEN, L. MANION
Multicultural classrooms. London, Croom Helm, 1985. 230 p.

Il volume presenta il retroterra dell'immigrazione degli anni '50 e '60 in Inghilterra e descrive brevemente la vita e la cultura dei tre maggiori gruppi etnici di colore presenti in Inghilterra (indiani, pakistani e caraibici), dando indicazioni pratiche per un insegnamento multiculturale

COMMISSION FOR RACIAL EQUALITY

Five views of multi-racial Britain. London, 1978. 80 p.

Il testo raccoglie cinque relazioni, trasmesse dalla BBC, sul tema dell'inserimento della comunità asiatica nel tessuto sociale inglese.

CONSEIL DE L'EUROPE
Pistes pour activités pédagogiques interculturelles. Strasbourg, 1989. 82 p.

Si tratta di un manuale destinato a professori ed educatori di comunità, contenente 35 schede per attività

pedagogiche interculturali. Ogni scheda è rivolta ad una fascia specifica di utenti, ma può, con i dovuti accorgimenti da parte dell'animatore, essere usata indistintamente per la formazione di bambini, adolescenti o adulti.

CONSEIL DE L'EUROPE
Contre les stéréotypes et les préjugés: les travaux du Conseil de l'Europe sur l'enseignement de l'Histoire et les manuels d'Histoire. Strasbourg, 1988. 46 p.

L'opuscolo raccoglie le raccomandazioni adottate nel corso di simposi curati dal Consiglio d'Europa, dal 1953 al 1983, in merito all'insegnamento della storia e la stesura di testi scolastici che siano esenti da pregiudizi.

M. CRAFT (ed.)
Education and cultural pluralism. London, The Falmer Press, 1984. 200 p.

Si tratta di un'introduzione al tema dell'educazione multiculturale per insegnanti, educatori e chiunque sia interessato al tema.

Il testo esamina lo sviluppo della politica educativa della Gran Bretagna, il rendimento scolastico di bambini provenienti da alcune minoranze etniche ed il loro relazionarsi con la famiglia, la scuola e la comunità in una società che non è quella originaria.

D. HOULTON
All our languages. A handbook for the multilingual classroom. London, Edward Arnold, 1988. 90 p.

Questo manuale presenta la natura del multilinguismo in Gran Bretagna. Offre suggerimenti a sostegno del bilinguismo dei bambini provenienti da minoranze etniche e per educare tutti gli alunni al rispetto per la diversità linguistica, nell'ambito della scuola primaria.

A. JAMES, R. JEFFCOATE (eds.)
The school in the multicultural society. London, Harper & Row, 1986. xiii, 309 p.

La raccolta intende offrire un contributo alla riflessione, in atto in Gran Bretagna, sulle caratteristiche che la scuola deve avere per educare i bambini a vivere in una società multiculturale. Esiste una stretta connessione fra l'apprendimento scolastico e la realtà politica ed economica della società in cui la scuola opera per cui un'educazione multiculturale deve andare oltre la semplice decisione di modificare in senso multiculturale i contenuti del curriculum.

J. LYNCH
The multicultural curriculum. London, Batsford Academic and Educational Ltd, 1983. 158 p.

Il libro offre una documentazione ragionata dello sviluppo del curriculum scolastico multiculturale, usando non solo il materiale edito su tale argomento in Inghilterra, ma anche in Australia, Canada e Stati Uniti.

J. LYNCH
Multicultural education. Principles and practice. London, Routledge & Kegan Paul, 1986. 230 p.

Si tratta di un approccio pratico alla realizzazione di un'educazione multiculturale nelle scuole e negli altri istituti educativi. Ogni capitolo offre le linee per guidare studenti, professori e pedagogisti nella crescita multiculturale.

S. MODGIL, G. VERMA, K. MALLICK, C. MODGIL
Multicultural education. The interminable debate. London, The Falmer Press, 1986. 240 p.

Scopo del libro è presentare, in modo piano e chiaro, l'ampio dibattito in corso in Gran Bretagna attorno all'educazione multiculturale, partendo da un'ottica internazionale.

Nuove migrazioni: sfida di progresso culturale e sociale. Numero speciale di «Tutela» (INAS), (III), 4, dicembre 1988. 64 p.

Il dossier rivela anzitutto l'intento del Patronato INAS di migliorare la formazione dei suoi quadri in un settore così vitale come quello dell'immigrazione.

La raccolta analizza gli aspetti quantitativi e qualitativi del fenomeno migratorio extracomunitario in Italia, inserendolo nel più ampio panorama europeo (vedi l'articolo di L. Frey sull'integrazione economica europea).

Dall'analisi dei "bisogni sociali degli immigrati", Graziano Tassello sostiene che il diritto al lavoro, all'informazione e formazione, e la partecipazione alla vita politica deve derivare dal fattore "residenza" e non più secondo il principio della nazionalità.

I saggi di P. Gulia (*A passaggi "storici" risposte chiare e coraggiose*), R. Magni (*Immigrati e diritti nell'Europa del '92*), F. Foschi (*Migrazioni: un problema dell'umanità*), E. Benghi (*Appunti su incoerenze tra fatti e principi*), analizzano le risposte che lo stato italiano deve dare per venire incontro in modo adeguato alle esigenze degli immigrati extracomunitari, anche ponendole in relazione alle politiche europee che non debbono essere di tipo pietistico, ma ispirate ai principi e agli obblighi che i Paesi a democrazia pluralistica hanno adottato.

J. PETTMAN

Race and ethnicity in contemporary Australia and multiculturalism and anti-racism in Australian education. London, Centre for Multicultural Education - Australian Studies Centre, 1987. 46 p.

Il testo si compone di due parti: la prima analizza la situazione razziale nell'Australia di oggi, la seconda inerente l'educazione multiculturale, è un importante contributo alla

riflessione in atto in Australia sui problemi dell'educazione e del razzismo.

C. PITTO

Al di là dell'emigrazione. Elementi per un'antropologia dei processi migratori. Cassano all'Jonio (Cs), Ionica Editrice, 1988. 172 p.

Il libro raccoglie gli interventi dell'autore compresi nell'arco di tempo fra il 1982 e il 1988, in merito ai modelli culturali dell'emigrazione.

La ricerca è articolata in "due grandi tematiche apicali del processo migratorio: *rientro degli emigranti*, per sottolineare la circolarità del processo dell'esodo migratorio, anche se il più delle volte il ritorno non avviene, e *processi culturali*, per sottolineare il regime di processualità che dà luogo allo sviluppo di interazioni sociali nel processo di movimento e cambiamento" (dall'introduzione al libro). Pitto nel suo itinerario traccia le linee attraverso cui si va rifondando l'identità culturale del popolo migrante e, in qualità di antropologo, assiste alla nascita di un uomo nuovo.

REGIONE AUTONOMA FRIULI-VENEZIA GIULIA

Fondo regionale per l'emigrazione. Piano triennale di massima 1989-1991. Programma annuale 1989. Approvati con deliberazione della giunta regionale n. 956 del 10 marzo 1989. 137 p.

Puntualmente e saggiamente il testo riporta la legislazione regionale in materia di emigrazione, gli stanziamenti ed i progetti elaborati dalla Regione Friuli per favorire il reinserimento scolastico, abitativo, economico e sociale degli emigrati che ritornano nei luoghi di origine. Nel prossimo biennio la Regione continuerà la sua politica non solo a sostegno delle associazioni regionali, ma soprattutto a livello culturale e di ricerca affinché la storia dei friulani nel mondo rimanga parte viva e vitale della storia della Regione. Si-

gnificativi gli stanziamenti per la formazione post-universitaria, le ricerche e gli studi, i premi di laurea.

J. TIERNEY (ed.)

Race, migration and schooling. London, Holt, Rinehart and Winston, 1982. xiii, 202 p.

Il testo offre un esame critico della sociologia della razza e del concetto di razzismo, allo scopo di contribuire concretamente alla lotta contro il razzismo nella società ed in particolare nelle scuole. La raccolta di questi saggi presenta le opinioni "radical" sull'argomento.

UNITED STATES NATIONAL CONFERENCE OF CATHOLIC BISHOPS' BISHOPS' COMMITTEE ON MIGRATION

Today's immigrants and refugees. A Christian understanding. Washington, D.C., 1988. 147 p.

Dal 1980 al 1990 gli Stati Uniti accoglieranno più di 8 milioni di immigrati. Se, da una parte, ciò denota la vitalità ed il potere di attrazione della nazione americana, d'altro canto questi nuovi flussi migratori pongono alla Chiesa una sfida pastorale unica.

Si rende allora ancor più necessario, partendo dalla fede, determinare i motivi, i metodi, gli obiettivi e l'azione della Chiesa in campo pastorale.

Con l'intento di offrire i principi basilari per una teologia delle migrazioni, P. Silvano Tomasi, c.s. e la Dott.ssa Anna Webb hanno curato una raccolta di saggi che analizzano le migrazioni partendo da varie angolature (Sacra Scrittura, storia, sociologia).

Il volume si inserisce in un nuovo filone di studi che acquista sempre maggiore rilevanza nella Chiesa. Questa antologia è da considerarsi un sussidio davvero prezioso per chi opera nel settore della mobilità.

a cura di **A. Meucci**

LA CARTA DEI DIRITTI DEGLI IMMIGRATI

Le comunità degli immigrati rivendicano:

- il diritto alla propria identità nazionale, culturale e sociale indipendentemente da condizionamenti amministrativi e diplomatici;
- il diritto di associazione e di riunione dei propri membri;
- il diritto alla difesa ed allo sviluppo della propria cultura, il diritto alla conoscenza e alla difesa della propria lingua materna ed il diritto di istituire scuole per l'insegnamento della propria lingua;
- il diritto allo studio per i propri associati a parità di trattamento con i cittadini italiani nelle scuole di ogni ordine e grado;
- il diritto a borse di studio ed alla formazione professionale per i membri delle comunità;
- il diritto ad attivare processi di incontro e di integrazione delle culture;
- il diritto al rispetto della propria religione e delle proprie festività anche religiose;
- il diritto all'organizzazione della solidarietà sociale, economica e umana nei confronti dei propri membri ed alla tutela della mutualità;
- il diritto alla tutela anche legale della propria immagine nazionale delle umane condizioni di vita e lavorative dei propri membri;
- il diritto alla partecipazione nei procedimenti amministrativi che richiedano attivazione di consultazione degli organismi rappresentativi degli immigrati ed in primo luogo alla gestione del collocamento lavorativo dei propri membri;
- il diritto di organizzare attività sportive in condizioni di parità di trattamento con i cittadini italiani;
- il diritto allo svolgimento di attività ricreative e ludiche secondo le proprie tradizioni;
- il diritto al ricongiungimento dei nuclei familiari dei propri componenti;
- il diritto alla tutela dell'infanzia e della donna appartenente alla comunità in condizioni di parità di trattamento con le donne italiane;
- il diritto alla sanità per i propri componenti a condizione di parità di trattamento con i cittadini italiani;
- la libertà di circolazione e di soggiorno dei propri componenti in condizioni di parità con i cittadini italiani;
- la libertà domiciliare ed il diritto alla casa, al lavoro dipendente, autonomo e professionalmente qualificato a condizioni di parità di trattamento con i cittadini italiani;
- il diritto alla sede e al concreto esercizio della libertà di riunione e a spazi di socialità urbana;
- la libertà di emigrare a condizioni di parità di trattamento con i cittadini italiani;
- la libertà di rivendicare la difesa ed il miglioramento delle proprie condizioni lavorative anche attraverso lo sciopero;
- il diritto al voto amministrativo ed europeo per i propri membri residenti da tre anni in Italia.

Le comunità di immigrati stranieri si impegnano a garantire al proprio interno: l'esercizio dei diritti inalienabili dell'uomo alla libertà di manifestazione del proprio pensiero, a professare liberamente la propria fede religiosa ed a tutelare la pari dignità sociale dei propri componenti senza distinzione di sesso, religione, lingua e opzioni politiche, condizioni di casta, tribù, personali e sociali.